

L'ANALISI

Sulla trincea
d'Europa

PAOLO GARIMBERTI

L'ABBATTIMENTO nel cielo sopra le linee del fronte della guerra russo-ucraina di un aereo della Malaysia Airlines, una compagnia contro la quale il destino si accanisce in maniera agghiacciante, riporta d'improvviso l'attenzione su un conflitto che si stava nascondendo dietro una routine quasi burocratica: nei notiziari giornalisticici, nell'opinione pubblica e nei corridoi della diplomazia internazionale. Oscurato dall'acutizzarsi della crisi di Gaza nell'eterno scontro israelo-palestinese.

SEGUE A PAGINA 29

SULLA TRINCEA D'EUROPA

PAOLO GARIMBERTI

OSCURATO dai litigi sulle nomine del nuovo vertice dell'Unione europea, dal declino domestico di Obama e perfino dalla vittoria della Germania nei mondiali di calcio.

Eppure i morti continuavano a essere a centinaia nelle file dell'esercito regolare ucraino e di quello irregolare filorusso, specie nella regione Shaktiorsk (*shaktar* in ucraino significa minatore, principale lavoro nell'area di Donetsk, che ne è la capitale). Da dove sarebbe partito il missile che avrebbe abbattuto il Boeing 777, stesso modello e stessa compagnia di quello misteriosamente scomparso tempo addietro nei cieli dell'Estremo Oriente. Specie dopo che il nuovo presidente ucraino Petro Poroshenko aveva deciso di mostrare i muscoli, rivestendoli sovente della mimetica da combattimento, per remunerare politicamente la piazza che l'ha eletto e che reclama l'annientamento delle milizie separatiste.

Ma come tutte le guerre intestine (e quella in Ucraina lo è per la storia dei rapporti tra i due Paesi), a sfondo etnico, la quantità delle vittime diventa a lungo andare una tragica, ma ripetitiva contabilità, che fa sempre meno notizia. Finché c'è la strage che ridesta l'attenzione e risveglia le coscienze. Così fu per la mattanza di Srebrenica nel conflitto balcanico (che quello russo-ucraino molto ricorda) per la quale proprio due giorni fa è stata condannata l'Olanda con una sentenza che fa Storia, prima ancora che giurisprudenza.

Ora è molto difficile — come lo fu a lungo nei Balcani — stabilire chi è il carnefice nel rimpallo di accuse tra ucraini fedeli a Kiev e ucraini fedeli a Mosca. Nessuno sa di che armamenti siano esattamente in possesso le milizie separatiste e dunque, fino a prova contraria, la loro affermazione di non avere missili capaci di raggiungere un aereo che volava a 10 mila metri di quota non può essere dismessa come *disinformatsija* di stampo vecchio Kgb. Però alcuni indizi sono sospetti: c'era in aria, in quel momento, un Iljushin 76 che trasportava viveri per le truppe di Kiev. Un missile a ricerca automatica può aver puntato il velivolo sbagliato?

I vecchi cremlinologi, tornati in auge grazie alla nostalgica vocazione imperiale di Putin, troveranno anche sospet-

to lo zelo con il quale il numero due dell'autoproclamata Repubblica di Donetsk, il filorusso Andrei Purghin, ha promesso che la scatola nera del Boeing sarà consegnata alle autorità russe «per un'indagine obiettiva». Che tale sarà soltanto se verranno fuori prove a carico dell'esercito ucraino. Di questo c'è da essere certi ed è improbabile che una commissione d'inchiesta internazionale possa essere nominata e anche se lo fosse possa operare in modo autonomo. Certo, anche la chiamata di Putin a Obama, resa nota con strana sollecitudine dal Cremlino attraverso uno dei suoi megafoni televisivi, fa sorgere qualche interrogativo: proprio due giorni fa il capo della Casa Bianca aveva annunciato un inasprimento delle sanzioni contro la



Russia.

Quale che sia la verità, una cosa è certa. La diplomazia internazionale non potrà continuare a considerare la guerra russo-ucraina come il «solito business» che non la riguarda di fronte a 295 morti e (secondo le fonti dei separatisti russi sul posto) tanti corpi di bambini sparsi nei verdi campi dei «minatori». Tanto più che il momento politico del conflitto appariva quanto mai favorevole a una mediazione. Con Putin, da una parte, stranamente silente da tempo quasi non sapesse più come districarsi di fronte alle sanzioni specie dopo che la Banca centrale ha pronosticato un calo dell'economia del 4,6 per cento. E Poroshenko dall'altra desideroso di appagare le richieste «europeiste» della Maidan che lo ha eletto, ma timoroso di finire nella rete delle sirene degli ex satelliti europei dell'Urss, che lo vogliono non soltanto nella Ue, ma anche e soprattutto nella Nato (sulla prima scelta la Russia potrebbe anche chiudere un occhio, sulla seconda mai e poi mai).

Di fronte a questa Srebrenica aerea (o Sarajevo missilistica, visto che siamo nell'anno del centenario) l'Occidente deve prendere un'iniziativa. Non solo di verbale «ferma condanna», della quale sono pieni i cimiteri. Ma chi può farlo? Gli Stati Uniti sempre più ripiegati su se stessi, militarmente e politicamente, con un presidente di cui i giornali si fanno ormai beffe contando quante volte ha giocato a golf rispetto ai suoi predecessori? L'Unione europea, così impegnata a litigare su come distribuire le poltrone della Commissione e gli incarichi per l'Alta (?) autorità per la politica estera? Come disse una volta François Mitterrand dopo un vertice europeo al culmine dell'assedio di Sarajevo «siamo troppo deboli militarmente e divisi politicamente per poter far qualcosa».

“

Quale che sia la verità, la diplomazia internazionale non potrà continuare a considerare la guerra russo-ucraina come il “solito business” che non la riguarda

”